

[Il diciottesimo compleanno \(Transeuropa, 2012\) è il romanzo d'esordio di Riccardo Romagnoli. Attraverso una scrittura visionaria e terribile, l'autore racconta la vita, breve, di un adolescente «famelico», in una Roma sospesa nel tempo. Una straziante allegoria dell'esistenza, un tentativo di stracciare quel "velo" che tiene imprigionato l'individuo nel ciclo continuo della vita e della morte.](#)

***Il diciottesimo compleanno* racconta la storia di Matteo, adolescente disperatamente assetato di vita che ripercorre la sua esistenza di «animale famelico» [come lo ha definito Giorgio Vasta, ndr], dalla nascita al suo diciottesimo compleanno. Una specie di catabasi moderna senza possibilità di risalita. La domanda consueta è più che mai necessaria in questo caso: da dove trae origine una storia così viva e pulsante, inquietante per larghi tratti?**

Matteo vuole sperimentare ogni aspetto della vita, consapevole come lui è che la vita è nel suo consumo "famelico" e ingordo. Matteo sono io? È qualcun altro? Chi è?

Il romanzo nasce dal dolore e dalla sofferenza del vivere. La scrittura (la mia) è l'unico modo che ho per dipanare i nodi e gli intrecci che le esperienze hanno generato in me. Nello stesso tempo la scrittura si arroga il diritto di essere strumento di conoscenza, da affiancarsi alla riflessione filosofica, teologica, sociologica, politica, storica.

Il mio Matteo è della stirpe di Törless, di Von Aschenbach, di Marcel, di Ferdinand, di Castorp e di molti altri, di personaggi che, vivendo la loro vita "finta", pretendono di svelare cos'è la vita "vera."

Al di là e al di sotto di una glassa con cui si vuole ricoprire la vita e il nostro mondo, *Il 18esimo* nasce dalla rabbia e dalla mancanza di consolazione, dall'amore e dall'odio, dalla fiducia e dalla paura.

**Il protagonista attende la maggiore età come un'apocalisse inesorabile e senza ritorno. In realtà l'apocalisse vera e propria, intesa come rivelazione, è costituita dalla narrazione stessa: attraverso immagini oniriche, allucinazioni ed epifanie descrivi una sorta di iniziazione di Matteo alla vita prima, e alla morte poi. Quale significato cela questa enorme allegoria della realtà?**

Mi è capitato di sentir parlare del *18esimo* descrivendolo come una discesa agli inferi o come un viaggio iniziatico. *Il 18esimo*, in realtà, non prevede un'acquisizione di maggiore consapevolezza da parte di Matteo. Matteo, per usare un'espressione che mi diverte e che mi piace, "nasce imparato", sa fin dal momento in cui viene partorito, e la sua sapienza ha le stesse caratteristiche "magiche" che vengono descritte a proposito di Siddharta e del suo venire al mondo già adulto.

Tutto il romanzo ha una forte venatura antinaturalistica. Qualcuno mi ha

chiesto: ma come fa un ragazzo di 15 anni a leggere una mole così smisurata di libri? Come fa ad avere un numero così alto di incontri sessuali? Come fa a masturbarsi così tante volte? Come fa ad avere una consapevolezza così profonda? Io rispondo con una frase che Matteo dice nel capitolo degli 8 anni: «Stabilivo così la misura del mio tempo, in cui avrei vissuto ogni secondo come fosse un mese altrui, accumulando esperienze».

Matteo sa da sempre che i suoi sogni e la libertà del suo diventare maggiorenne sono apparenze e inganni. Lo sa lui e lo sanno i suoi amici che vivono in una specie di eterno presente in cui la vita e la morte sono unite e inscindibili.

Il romanzo (e questo è uno dei suoi significati, o almeno quello che io ho avuto dentro di me scrivendo perché, poi, è noto che le opere siano sempre molto di più di quanto i loro autori consapevolmente ci pongono) vuole rivelare la sostanza dolorosa del vivere. Non a caso, Ivan (nel capitolo dei 15 anni) termina se stesso terminando la lettura del “Cantico del gallo silvestre” di Leopardi. Il male di vivere è nelle righe del *18esimo*, un male incontrovertibile e ineliminabile. Nietzsche ne *La nascita della tragedia* racconta il mito di Mida e del Sileno. Quando Mida cattura il Sileno e gli chiede qual è la cosa migliore per l’uomo. Sileno risponde: «La cosa migliore è per te totalmente irraggiungibile: non essere nato, non essere, essere niente».

Tale è la natura paradossale del vivere che ho cercato di rendere nelle esperienze di Matteo, della sua famiglia e dei suoi amici/amanti. L’uomo nasce, senza che l’abbia voluto o chiesto. L’uomo vuole vivere, perché oltre la vita non sa cosa ci sia e cosa egli sia, in quanto lui è vivo e solo sa di ciò che è. Neppure la morte (benché voluta e programmata) può arrestare il terribile rovello in cui si dibatte l’uomo.

Così come (io ritengo) è traumatica all’ennesima potenza la vita pur nella sua negazione, così ho voluto rendere traumatica la vita di Matteo e ho voluto trasmettere tali traumi al lettore, prima ignaro e poi, dopo aver scorso le pagine del romanzo, forse inorridito ma (spero) più vicino al fondo oscuro dell’essere la cui comprensione, comunque, non fornisce lenimento o liberazione (quasi che una razionalizzazione del rimosso, seguendo Freud, possa annullare il potere e il dominio del rimosso.)

*Il 18esimo*, quindi, è un violento rifiuto di ogni consolatoria visione della vita e, nello stesso tempo, vuole negare ogni possibile fuoriuscita da tale vita. L’esito finale del romanzo, l’apocalittica festa con cui il libro si apre e si chiude, non risolve niente. Il tempo è quello circolare, per cui, appena la storia è terminata può ricominciare perfettamente uguale alla precedente. L’incubo non si conclude mai, inizia sempre.

**Uno degli aspetti più caratteristici del romanzo è la commistione di generi e di modelli, con un trionfo finale su tutti della tragedia classicamente intesa – non credo siano casuali i riferimenti a Tieste, Edipo e Medea. Solo un’impressione o c’è del vero?**

Il capitolo dei 15 anni è una grande, onnivora, tentacolare genealogia letteraria. Ci sono i libri che generano libri come se fossero (i libri) padri e madri che partoriscono. E non a caso questo capitolo precede il capitolo dei 16 anni dove le genealogie sembrano interessare gli incontri e le relazioni, con uomini e donne che vivono in parti vicine o lontane di mondo.

C'è una specularità, che è presente nell'intero romanzo, tra libri, persone e vita. Nei ricordi di Matteo la prima sua eiaculazione autoerotica è connessa all'*Iliade*.

La tragedia e l'epica segnano le vicende di Matteo e fanno da controcanto alla narrazione, dispiegandola entro le coordinate di gesta che non sono tanto e solo di Matteo Solmi, ma che aspirano a una universalità essenziale.

Matteo sono io, vorrei che dicesse il lettore del *18esimo*. Luisa sono io. Leo sono io. Anna sono io. Luciano sono io.

E vorrei anche che dicesse: Matteo, Luisa, Anna, Leo, Luciano sei tu, è lui\lei, siamo noi, siete voi, sono loro.

Proiettare il singolare sull'universale credo che serva anche a stemperare la ferocia delle gesta narrate, proprio perché non riferibile alla responsabilità di un individuo ma collocabile in quel fondo oscuro e irrazionale che è il nucleo pauroso della vita.

L'impressione, quindi, di cui mi parli a proposito dell'epos e del tragos, è perfettamente plausibile, e voluta da me in quanto autore. Anzi, direi andando oltre, solo la cornice epico-tragica rende "soportabile" il mio romanzo.

**Roma è la città in cui si svolge la storia di Matteo, il suo graduale appropriarsi della vita. Un luogo a tratti infernale, che ricorda la Babele veterotestamentaria, capace di offrire al protagonista numerose vie di accesso verso l'altro, l'ignoto, la morte. Perché questa scelta e che legame hai con questa città?**

Roma è stata la prima città che ho visitato (dopo Firenze mio luogo natale). Avevo circa otto anni e ricordo, di Roma, la gioia del viaggio, e l'insonnia della notte precedente, poi l'ascensore dell'hotel e lo zoo. Da quel primo viaggio, però, Roma è rimasta la Città, e non per niente ci sono tornato quando avevo 23 anni e sono partito per fare il servizio civile (allora, eravamo nel 1978, il servizio civile durava 20 mesi. Io scelsi di farlo presso l'Unione Italiana Lotta Distrofia Muscolare di Roma).

Roma, quindi, ha rappresentato, per me, la libertà e l'indipendenza, l'età adulta, l'uscita dal nido familiare, l'incontro col mondo del lavoro.

Spesso, quando ero libero, di giorno, mi dedicavo a scoprire musei e chiese, palazzi e quartieri. Di notte, vagavo in lunghe passeggiate solitarie che andavano dalla Stazione Termini fino a Piazza San Pietro, perso nei miei pensieri e nei miei sogni.

Amavo, e amo, i numerosi ponti che a Roma attraversano il Tevere. Mi piaceva fermarmi a metà, guardando a lungo la corrente del fiume che andava.

Ci fu un periodo, anche, in cui avevo deciso di costruirmi un cartellone doppio

a sandwich e di andare per le vie della città a distribuire dei volantini che invitavano a una qualche laica conversione per creare una nuova comunità di vita e di conoscenza. Ero un po' matto, lo riconosco, in questa spinta millenaristica che raccoglieva intorno a me altrettanti folli e disadattati.

Roma, la Città. Da allora, cioè dai miei otto anni, ho viaggiato molto, in Europa e nel mondo. Ho conosciuto tante metropoli, da Parigi e Londra a New York e San Francisco, da Shangai e Bombay a Sidney e Buenos Aires. Ho trovato città magnifiche, in alcune di queste ci vorrei vivere a lungo. Ma non ho mai, e dico mai, trovato una città che, ai miei occhi, fosse tanto ricca come Roma. Parlo di ricchezza artistica e di ricchezza storica e culturale e di ricchezza umana. A volte una sola chiesa romana è più magnifica e piena di tesori e di emozioni di un'intera Amsterdam!

La storia di Matteo non poteva che svolgersi a Roma, la Città. E, almeno nelle mie intenzioni, *Il 18esimo* vuole essere una celebrazione di Roma, un invito ad andarci, una *baedeker* da seguire per scoprirne o riscoprirne le immani magnificenze.

Non direi una Roma infernale, direi piuttosto una Roma dove monumenti e opere d'arte stimolano a uscire da noi stessi e a vivere a piene mani, per tentare di cogliere e di creare, nella propria esistenza, lo stesso sublime che la città contiene e che millenni di sovrapposizioni storiche hanno depositato qua e là.

Se, nel *18esimo*, il tempo è il tempo astratto in quanto del singolo individuo e non contestualizzato storicamente, lo spazio, invece, è lo spazio concreto delimitato in nomi luoghi situazioni.

La atemporalità (che non significa assenza di sviluppo narrativo) è caratteristica del *18esimo*. Se si domandasse in quali anni il romanzo è ambientato ci sarebbero notevoli difficoltà a fornire una risposta univoca. Non vengono citati fatti o situazioni caratterizzanti. Ciò in relazione al mio tentativo di inscrivere le vicende di Matteo nel quadro del raccontare epico-tragico.

Ma la relazione con lo spazio – con l'estensione della materia in forme, dimensioni, strutture, la topografia e la toponomastica di Roma – queste sono analizzate con la cura di un entomologo e di un anatomista. Mi piace (per i luoghi) l'accuratezza verista alla Zola. Vorrei, come dicevo poco sopra, che il mio romanzo potesse servire come guida turistica di Roma, della Roma che ha attraversato Matteo (i grandi antichi acquedotti, il Colosseo, piazza Vittorio, il quartiere Salario, il planetario e Santa Maria degli Angeli, San Pietro, le spiagge di Ostia, ecc.).

Terminando con una battuta, sarei felice che il mio romanzo facesse venire voglia di andare a Roma, sia a coloro che già la conoscono, sia a coloro che ancora non ci sono stati! A questo punto credo che avrei diritto a un vitalizio da parte dell'amministrazione comunale di Roma! Ahahahhahah...

[La prima parte dell'intervista a Riccardo Romagnoli si chiudeva con alcune considerazioni dell'autore sulla città di Roma, nella quale è ambientato il suo romanzo d'esordio \*Il diciottesimo compleanno\*. Ma le domande e le risposte continuano.](#)

***Il diciottesimo compleanno* è il tuo primo romanzo: un esordio particolare, a mio giudizio, perché se da un lato si nota, attraverso i continui rimandi testuali, una conoscenza matura della cultura occidentale classica, dall'altro lato si ha l'impressione di una scrittura come un fiume in piena, che porta con sé pietre preziose ma anche detriti e fango, più da romanzo scritto in gioventù. Ci puoi dire qualcosa sulla stesura di questo romanzo?**

Forse è utile partire dall'inizio, cioè da quando ho cominciato a scrivere. Avevo poco più di 13 anni e feci delle poesie, che, almeno io, chiamavo tali ma che oggi mi sembrano prose poetiche. Dopo qualche settimana (era estate e quindi c'era vacanza) scrissi le prime pagine di ciò che avrebbe dovuto essere un romanzo. Negli anni successivi tentai di raccontare storie ma non uscivano: erano vivide finché rimanevano dentro di me e poi, appena cercavo di farle venir fuori, appassivano. Un fatto importante avvenne nel 1982: una sera (vivevo ancora a Firenze) andai al cinema a vedere *Ricche e famose*, l'ultimo film di G. Cukor. È la storia di due scrittrici, l'una (famosa per i suoi romanzi rosa a grossa tiratura) è interpretata da Candice Bergen, l'altra (famosa per i suoi romanzi di introspezione e di ricerca) è interpretata da Jacqueline Bisset. È un film sullo scrivere e sull'essere amici. Sentii, allora, che sarei stato uno scrittore. Trascorsero degli anni, nel mezzo ci fu il servizio civile a Roma, un lavoro a Livorno. Infine arrivai a Milano e questa città (dove vivo adesso) ha permesso alla mia scrittura di manifestarsi. Il mio primo testo narrativo (escludendo le prove adolescenziali che possono tutt'al più essere considerate degli abbozzi) è nato qui: un racconto. L'estate successiva ci fu un romanzo. A rileggere sia il racconto che il romanzo, oggi, provo una certa vergogna perché sono (ed erano) di una mediocrità fondamentale. Però ero venuto allo scoperto. Conobbi Giuseppe Pontiggia, a cui presentai un nuovo romanzo (quello che potrei veramente considerare il romanzo numero 1, nell'ordine temporale). Pontiggia fu il primo a dirmi: «Lei è uno scrittore». Devo molto ad Antonello Nociti e alla sua Casa Zoiosa (un centro culturale attivo a Milano nella seconda metà degli anni '80) dove ebbi modo di frequentare alcune persone con cui fondammo il Quinario e con cui ci confrontammo sulla scrittura come in una palestra.

Credevo di essere arrivato. Ma non fu così. Scrissi romanzi e raccolte di racconti. Ascoltai suggerimenti. Feci e disfecì. Contattai case editrici, scrittori, editor, lettori. Niente di niente. A parte qualche generico commento positivo i miei testi venivano sistematicamente rifiutati.

Decisi di smettere. Avevo scritto un testo che mi aveva particolarmente impegnato. Si intitola *PUS – Romanzo dermatologico*. Le reazioni furono ancora più negative di quanto non lo fossero state in precedenza. Mi dissi: Basta!

Per quasi due anni mi dedicai ad altro. Ma, dentro, sentivo sempre la voglia di raccontare e di creare storie. Così, un giorno, tornai a dialogare con me stesso. Riccardo, mi dissi, se ami scrivere fallo senza pensare a pubblicazioni, eventuali riconoscimenti, riscontri di pubblico e critica. Vai avanti e scrivi per

te e per quei quattro gatti che forse tra gli amici vorranno ascoltarti.

Quindi, da lì, prese l'avvio *Il diciottesimo compleanno* (che nella sua versione originale avevo intitolato *Vaga gioventù animale*), un romanzo pensato per me, costruito per avere come lettore me stesso. Mi sentivo pieno di una libertà inebriante. Non c'erano paletti e reticoli. Non c'erano cose da dire e altre da tacere. Non c'era il gusto del pubblico. Non c'era l'accondiscendenza ai gusti letterari. C'ero io col mio foglio di carta.

Questo lungo prologo credo spieghi cosa sta dietro *Il 18esimo*. Ci sta una solitudine immensa, non in quanto uomo ma in quanto scrittore. Ci sta un grande fiume che, bloccato per anni, poi lo si lascia defluire (se non fosse troppo volgare direi che somiglia a quando si orina dopo aver bevuto molto e dopo aver molto trattenuto!!!!) Ho voluto che immaginazione (tantissima) e realtà si fondessero in un allucinatorio circo di passione e di sangue, di eccessi e di fascino, di sapere e di morte. Una sfida contro una letteratura rassicurante e zuccherina, ma una sfida non prodotta con l'intento di "scandalizzare" perché ero convinto che *Il 18esimo* sarebbe rimasto chiuso in un cassetto, forse destinato a qualche benevolo postero.

*Il 18esimo*, allora, è un romanzo d'esordio ma non giovanile benché della giovinezza e del suo slancio abbia l'ebbrezza fulminante, e ingenua talvolta, lo sfogo irruento e, forse, troppo scioccante, e per questo, forse, imperfetto (se l'imperfezione è un difetto comunque! Galileo diceva che la terra se fosse perfetta, come sostenevano gli aristotelici e cioè fosse incorruttibile nello stesso modo di una sfera di etere, sarebbe un "corpaccio" inutile, morta e senza alcun interesse).

**Giorgio Vasta, in un [articolo](#) uscito su La Repubblica il 30 dicembre scorso, ha parlato di *Il diciottesimo compleanno* e di altri tre titoli – [Tutto cospira a tacere di noi](#), di Daniela Ranieri; *La dissoluzione familiare*, di Enrico Macioci; *L'impero familiare delle tenebre future*, di Andrea Gentile –, come di romanzi che «riscoprono la forza creativa della letteratura», una specie di «quinto punto cardinale». Hai avuto modo di leggere i libri dei tuoi tre "compagni di viaggio"? Che opinione hai della narrativa italiana contemporanea?**

Conosco i romanzi di Ranieri, Macioci e Gentile. Credo che Vasta ci abbia "selezionati" perché (innanzitutto) abbiamo dato una priorità alla lingua e alla sua forza espressiva. Fa piacere che, dei quattro romanzi, due siano stati pubblicati da case editrici importanti (come dimensioni), cioè Ponte alle Grazie e ilSaggiatore. Questo vuol dire che c'è interesse a far emergere scrittori che non avranno un pubblico vastissimo ma che però potranno, specialmente grazie all'aiuto promozionale degli uffici stampa, incunarsi e trovare una propria collocazione.

Non leggo molto dei contemporanei italiani, se si escludono i testi di Moresco che ritengo tra i più interessanti in assoluto nell'attuale nostro panorama letterario.

Non lo faccio per snobismo. Ma è che trovo poche consonanze con altri autori. Sono cresciuto (come scrittore) nell'isolamento. Come dicevo prima, ho pubblicato il mio primo romanzo nel 2012, avendo iniziato a scrivere da almeno venti anni (se non si considerano le prove adolescenziali.) Di norma uno scrittore pubblica un libro. Riflette sull'accoglienza avuta. Ascolta il parere di editor, lettori, editori, altri scrittori, critici. Il secondo romanzo nasce da una rielaborazione dei giudizi che si sono avuti, e così via per i libri successivi. Io invece sono andato avanti a scrivere senza un confronto di questo tipo.

**La domanda finale, come d'obbligo, riguarda i tuoi progetti di scrittura futuri: stai già lavorando a un secondo romanzo? Ci puoi anticipare qualcosa?**

È pronto il secondo romanzo, il terzo, il quarto, il quinto...

Antonio Moresco (di cui è appena uscito per Mondadori *La Lucina*) ha impiegato quindici anni per vedersi riconosciuto come scrittore e per pubblicare il suo primo romanzo. È stato Moresco il tramite che mi ha fatto arrivare all'esordio con Transeuropa. Amo la sua scrittura, piena e travolgente. Per lui sentivo anche una "simpatia" perché (prima di pubblicare) mi dicevo: Se c'ha impiegato lui quindici anni posso farlo anch'io! (benché mi crescesse un'ansia sempre maggiore man mano che gli anni passavano e ormai appunto io fossi arrivato a venti anni!)

Parlando con Moresco, dopo che ci siamo conosciuti e gli ho fatto leggere il mio *18esimo*, mi ha detto che molti dei romanzi che ha pubblicato dopo *Clandestinità* (suo romanzo d'esordio) li aveva scritti in quel lungo interregno durante il quale aveva lavorato ai suoi romanzi e nessun editore gli aveva dato ascolto (è da leggersi *Lettere a nessuno* di Moresco).

Vale la stessa cosa per me. Ho un numero tale di romanzi già fatti che se riuscissi a pubblicarli, diciamo uno ogni due anni (come sono in genere i tempi medi) arriverei tranquillamente ai miei ottant'anni!!!!

Era solo per impostare il problema! Nel concreto... ho appena finito un nuovo romanzo (dal titolo provvisorio *Torre del Lago*) ma deve essere rivisto e quindi ha bisogno di restare per qualche mese a "macerare".

Il "secondo" romanzo che sto cominciando a far girare presso gli editori si intitola *Duplici piacere di risposta* (e di fatto è l'ultimo romanzo "finito" in ordine di tempo).

Credo che sia un romanzo più soft del *18esimo*. Racconta, su due diversi piani (temporali e linguistici) la storia di Livio e di Oscar Dreyser.

Livio è un ragazzo 19enne che, venendo a sapere della morte di uno zio di cui non sapeva neppure l'esistenza e che gli ha lasciato una casa a Monterosso (Cinque Terre), abbandona Buenos Aires (dove vive – non avendo più genitori – in un istituto religioso). Arriva a Monterosso e qui, attraverso libri, appunti, manoscritti, ricostruisce la vita (reale o immaginaria) dello zio. Ai capitoli che narrano di Livio a Monterosso si intrecciano i capitoli in cui è ripercorsa la vita dello zio, Oskar Dreyser, nato nel 1920. Livio incontra amici e amiche. Si

sposa con Giacinta e ha molti figli. È una persona solitaria che vive le sue esperienze più importanti in contatto col mare. Invecchierà a Monterosso, dopo aver saputo chi fossero i suoi genitori e come erano morti. La sua malinconia e tristezza cresceranno col passare degli anni. La storia di Oskar attraversa il 1900, passando dal fascismo alla seconda guerra mondiale fino al dopoguerra. Oskar appartiene a una ricca e importante famiglia di origini olandesi e argentine. Vive e cresce in Italia. Partecipa alla guerra. Si trasferirà a Firenze e poi, in un viaggio in Patagonia, incontrerà Maddalena che diventa sua moglie. Maddalena, dopo alcuni anni, muore di cancro. Oskar girovaga per il mondo, preso dal dolore, finché non approda a Monterosso dove morirà. L'intreccio, di per sé, è ben poca cosa (credo). Mi piaceva narrare di due vite, con due stili diversi. La vita di Livio è in prima persona con una lingua fortemente frammentata, dove i puntini di sospensione (molto abbondanti e molti di più dei soliti e canonici 3 puntini) sono questa linea di demarcazione sopra o sotto la quale si pone la comunicazione che a volte scompare (e ci sono i puntini) e a volte torna su e allora ci sono le parole. Comunque la scelta sintattico\grammaticale permette sempre di cogliere il significato globale. La vita di Oskar è raccontata attraverso i titoli di cinquantuno testi letterari che Livio trova nella biblioteca dello zio e che servono, a Livio, per tracciare le tappe fondamentali dell'esistenza di Oskar. Qui siamo in terza persona. Lo stile è ampio e pieno (rispetto al "vuoto" o alla "leggerezza" della scrittura di Livio), ricco e sinuoso.

Sto anche cercando di far conoscere i miei racconti. Alcuni racconti di viaggio sono stati pubblicati su [www.nottola.it](http://www.nottola.it).